
“Io, Brunetto Latini”. Considerazioni su cultura e identità politica di Brunetto Latini e il *Tesoretto*.

Gianluca Briguglia

Abstract: This article examines some of Brunetto Latini's works written in the French and Tuscan vernaculars, in prose or poetry, with particular attention to the *Tesoretto*. The analysis casts light on his articulated, flexible political agenda, one in which popular culture and the aristocratic element are in a dialogic relationship; and Brunetto's unique form of Guelphism further complicates and enriches the republican dialectic of his thought.

Keywords: Brunetto Latini, Guelphism, Latin-vernacular, *Tresor*, *Tesoretto*.

1. La figura di Brunetto Latini ha goduto in tempi relativamente recenti di un rinnovato e prolifico interesse ed è andata acquisendo una sua centralità all'incrocio tra interessi storiografici diversi, che pur non essendo sempre convergenti hanno molti punti di contatto e aree di potenziale interlocuzione¹. Il versante degli studi medievistici più propriamente storico-filosofici ha investito Brunetto Latini di un'importanza speciale in quel processo di laicizzazione della filosofia che ha nell'uso delle lingue volgari uno dei suoi sintomi e allo stesso tempo una delle sue cause più evidenti. Il Brunetto Latini bilingue – francese e italiano – o forse sarebbe meglio dire trilingue, con l'aggiunta del latino come lingua di partenza delle traduzioni ciceroniane (e del vario materiale tradotto nel *Tresor*), è divenuto uno degli esempi più cospicui di cosa sia un “filosofo laico”.

È merito soprattutto di Ruedi Imbach, che riprende, ristruttura e amplia suggerimenti già presenti nella letteratura italianistica², aver posto il problema della relazione tra lingua e pubblico nella filosofia medievale e aver così reso più ampio il campo concreto dell'attività filosofica medievale. Imbach scorge in Brunetto - ancor prima che in Dante, che rimane però protagonista e obiettivo, non esclusivo, di questa svolta storiografica - un caso chiaro di questa filosofia di laici per laici, sebbene la categoria di “filosofia laica” non sia esente da problemi di definizione, con le sue specificità tematiche (in primo luogo proprio la politica e l'etica) ed espressive³. Questa proposta storiografica è stata in grado di produrre conseguenze nella ricerca e di includere Brunetto, pur con le caratteristiche di pragmaticità della sua enciclopedia politica, nel canone filosofico della sua, peraltro ricca, epoca⁴.

Dalla prospettiva della storia del pensiero politico, Brunetto Latini è stato considerato soprattutto come uno

dei rappresentanti più importanti di quel repubblicanesimo che avrebbe nel comune italiano il suo contesto culturale e istituzionale e nel recupero di un Cicerone trasformato e adattato al presente la base filosofica di un'ideologia della libertà e del bene comune prearistotelici, cioè precedenti la riscoperta dell'Aristotele politico e la filosofia politica dei teologi delle università. Mi riferisco naturalmente agli influentissimi lavori di Quentin Skinner⁵; ma vanno menzionati anche alcuni articoli di Cary J. Nederman che hanno perseguito questa linea “repubblicana”, per poi marcarla, per il caso specifico di Brunetto, come “repubblicanesimo economico” o mercantile⁶ e in questo modo rendendola storiograficamente permeabile alle suggestioni di altri tipi di repubblicanesimo, precedenti e distinti da quello skinneriano (come, per fare un esempio, quello di un Alain Gewirth, forgiato nello studio di Marsilio da Padova e più incline al riconoscimento delle libertà di tipo economico e liberale *ante litteram*⁷). Questa linea generale “repubblicanista”, che pone quesiti, sollecita critiche e interrogazioni ampie che qui non toccheremo, ha avuto l'indubbio merito di rendere visibile il processo di costituzione di ideologie e filosofie politiche nel medioevo precedente l'Aristotele politico e di dare ulteriore spessore teorico, per quanto qui ci interessa, all'operazione brunettiana di traduzione e commento di Cicerone (ma non solo) e non ha ancora terminato di produrre dibattiti e discussioni. Essa ha peraltro fornito elementi di riflessione anche all'articolatissimo dibattito sull'evoluzione del comune e della cultura istituzionale comunale. Anche in questo campo Brunetto è stato individuato come autore chiave sia per la sua importanza politica in un giro di anni delicatissimo e decisivo per la storia dell'Italia medievale, sia per la convinzione che il suo pensiero possa gettare qualche luce sulla natura di ideologie politiche in formazione, proprio nel momento in cui esse sono più strettamente legate ai concreti laboratori politici e alle reali trasformazioni istituzionali della metà del Duecento. Basterà qui ricordare la lunga serie di articoli di Enrico Artifoni su retorica, politica e istituzioni, che hanno il merito, oltretutto, di cercare un nesso più stretto tra la medievistica degli storici e quella degli studiosi delle dottrine e delle filosofie politiche⁸.

Dalla parte degli italianisti la situazione è ancora più complessa e l'interesse brunettiano è naturalmente di più lunga durata e tradizione. Non sono però mancate convergenze sempre più significative verso l'aspetto più propriamente politico della ricerca, come testimoniano per

esempio gli studi di Johannes Bartuschat⁹, di Enrico Fenzi¹⁰, ma anche di Luciano Rossi¹¹ e di Irene Maffia Scariati¹², solo per citarne alcuni. Insomma sebbene non sempre le bibliografie riescano davvero a “parlarsi”, perché troppo distanti sono spesso le tradizioni e le poste in gioco che le hanno generate e la differente natura tecnica degli ordini di discorso e di metodo, la figura di Brunetto Latini è appunto oggi un caso di studio particolare, un banco di prova che consente, e anzi spesso esigerebbe, sconfinamenti disciplinari.

Nelle pagine che seguono ci limiteremo, da una prospettiva di storia del pensiero politico, ad alcune riflessioni sulla cultura politica di Brunetto Latini tenendo conto delle sue opere, ma in particolare seguendo la pista del *Tesoretto*¹³, opera ben nota, ma meno studiata nel contesto degli studi storico-filosofici.

2. Non c'è dubbio alcuno sull'assoluta rilevanza della figura di Cicerone per Brunetto e sul carattere di svolta ideologica che questa importanza assume nel pensiero politico comunale¹⁴.

Brunetto traduce nel volgare toscano una parte del *De inventione* di Cicerone, con il titolo di *Rettorica*¹⁵, corredandolo di un commento con il quale il traduttore si fa allo stesso tempo, ed esplicitamente, co-autore (in questo modo superando anche la pratica del commento universitario). Ma non basta, perché Brunetto, parlando di sé e del proprio progetto, introducendo la traduzione, costruisce un termine a quattro – Cicerone autore e Brunetto coautore, Roma come teatro dell'azione ciceroniana e Firenze come identità politica di Brunetto – il cui risultato cognitivo è la riattualizzazione delle vicende ciceroniane e romane come “figure” delle vicende fiorentine e brunettiane. La retorica rafforza così il suo ruolo politico in un contesto che è riconoscibilmente comunale. A questa traduzione ne vanno aggiunte altre tre, o probabilmente quattro, cioè tre orazioni ciceroniane, più una Catilinaria, sempre in volgare toscano, che sono tutte di argomento politico e leggibili, anche nella scelta lessicale, oltre che di argomento, attraverso il filtro delle vicende e delle pratiche contemporanee¹⁶.

Il testo principale, sul quale le storiografie si sono particolarmente concentrate è però il *Tresor*¹⁷, la ricca e composita enciclopedia in francese che è un mosaico di traduzioni eterogenee montate a comporre un disegno comprensibile e unitario nella sua intenzione. Il trattato è composto negli anni dell'esilio in Francia, in particolare tra 1263 e 1266, e questo giustificerebbe l'uso del francese, lingua del luogo in cui l'autore si trova, ma anche, tra tutte, la lingua “più piacevole e più diffusa”¹⁸. La natura stessa di una gran parte delle opere tradotte nel *Tresor* – non tutte – rinvia a uno spazio politico che è quello della costruzione di una parola pubblica condivisa, della costituzione di un'etica e di una correttezza di comportamenti, di un contenimento del conflitto, di un'esaltazione del modo di governare “selonc les usaiges as ytalians”¹⁹, che forniscono la base ideale e gli spunti ideologici per una trasformazione del comune forse nella direzione che Brunetto stesso aveva dovuto sperimentare e propagare nell'esperienza del Primo Popolo a Firenze dal 1250 al 1260, o forse in una direzione nuova, più ampia di

quell'esperienza e coerente anche con una nuova fase politica.

Brunetto delinea in modo abbastanza preciso l'orizzonte politico nel quale l'opera va inscritta. Da un lato infatti troviamo un elemento forte di identità biografica e politica alla fine della seconda parte, quando viene evocata la guerra scatenata da re Manfredi “contro Dio e contro la ragione”, che causò la sconfitta della “parte guelfa di Firenze” e per la quale “vennero cacciati fuori dalla città e le loro cose messe a fuoco e fiamme e distrutte. Con costoro fu cacciato Maestro Brunetto Latini e per quella guerra era esiliato in Francia quando compose questo libro (...)”²⁰.

L'esilio è evocato anche quando Brunetto descrive la leggenda della nascita di Firenze, fondata dopo la guerra civile con Catilina in un terreno chiamato “campo di Marte”: “Perciò non c'è da meravigliarsi se i Fiorentini sono sempre in guerra e in discordia (...). Di ciò Maestro Brunetto Latini deve ben conoscere la verità, perché ci è nato, e si trovava in esilio, quando compilò questo libro, a causa della guerra fra i fiorentini”²¹. Certo, nella *Rettorica* il tema dell'esilio sembra politicamente più potente, e sebbene sia solo accennato sembra marcare più fortemente un'identità, e nelle *Orazioni* costituisce uno degli impliciti temi guida, ma anche qui nel *Tresor* il riferimento a Montaperti, cioè alla battaglia che segna la caduta del Primo Popolo e l'esilio di molti guelfi e popolari²², doveva risultare molto chiara ai contemporanei. Del resto con l'evento della battaglia di Montaperti, o meglio dei suoi effetti, perché il nome del luogo della battaglia non è menzionato esplicitamente, si conclude la storia universale che Brunetto riporta nella sua enciclopedia. Montaperti segna così una sorta di cesura storica, una sospensione sul mondo attuale, in questo senso un'apertura.

L'altro elemento a mio avviso significativo è il fatto che nel *Tresor* (III, 76) venga riportata, come esempio di scrittura, la lettera con cui i romani invitavano Carlo d'Angiò, nel 1263, ad assumere il titolo di senatore di Roma. L'entrata di Carlo d'Angiò nello scacchiere politico italiano è ciò che apre nuove speranze agli esiliati di Montaperti. Carlo stesso, che con la Montaperti del 1260 non aveva niente a che fare direttamente, è in certo modo il prodotto, l'effetto, della sconfitta guelfa, perché è quella sconfitta che determina una nuova e più vigorosa politica papale antighibellina e l'individuazione di Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello del re di Francia, come nuovo campione del fronte guelfo italiano e candidato al Regno di Sicilia a scapito degli Svevi²³.

Il *Tresor* insomma è il trattato politico, chiamiamolo così, di chi, dall'esilio, si prepara ad un possibile rientro in una situazione politica che è comunque molto diversa e per molti aspetti inedita e che non prelude necessariamente alla restaurazione dello *status quo ante*. D'altra parte anche l'uso della lingua francese potrebbe essere il tentativo di indirizzarsi a un fronte che si sta ormai saldando tra i fuoriusciti fiorentini, di matrice guelfa o popolare, e il variegato campo angioino che sta assumendo una *leadership* chiara nel contesto di un vastissimo riordino della penisola italiana.

Insomma il *Tresor*, scritto dopo il 1263 e probabilmente non oltre il 1266, è molte cose. È il perfezionamento di un genere di letteratura per i podestà che aveva già una sua storia (una storia che quell'enciclopedia sembra

voler assorbire e quasi intestarsi, certamente fare del tutto propria, con le sue traduzioni scelte di piccoli “classici” del genere), ma di quel genere è anche il superamento, il tentativo di integrare quella tradizione “pratica” in un punto di vista filosofico più ampio e più solido. È tuttavia allo stesso tempo anche la semplice proposizione di materiali che appaiono quasi bruti, elementari (come la sezione sulla descrizione degli animali, e forse come sarebbe stata quella sulle pietre, annunciata ma assente), eppure resi disponibili come unità di base da combinare per un sapere più articolato, come “denaro contante” per usare la metafora brunettiana, da utilizzare per accedere a una conoscenza più complessa. È certamente un’opera “civile” già compiuta, ma è anche un punto di partenza per costruire un nuovo spazio politico, reale e concreto - per una generazione che si prepara a prendere o riprendere il potere - ma i cui esiti non sono noti nel momento della stesura del trattato. Il *Tresor* è un invito a prepararsi, a darsi gli strumenti per esprimere non solo un governo, ma una cultura politica.

La prospettiva brunettiana del *Tresor* (e della *Rettorica*) è certo “popolare”, nel senso che in molti studi è stato da tempo precisato, cioè esprime una cultura delle istituzioni, che ha nell’uso della parola pubblica e nelle tecniche del discorso, uno dei suoi fuochi maggiori e dei suoi elementi portanti²⁴. Si può anche parlare di una prospettiva repubblicana, come è stato fatto a sazietà, ma mantenendo larga l’approssimazione del termine. La situazione storica è infatti molto più complicata della semplice apparizione di una linea repubblicana - in particolare se essa viene intesa, come a volte sembra, avendo in mente gli esiti successivi del repubblicanesimo o con l’intento di celebrare una via comunale alla democrazia²⁵ - e questa caratterizzazione va forse resa duttile abbastanza da includere l’ampiezza e le tensioni del pensiero politico brunettiano e le direttrici delle sue opere, differenziate ma coerenti tra loro.

In primo luogo va registrato che la medievistica storica ha abbandonato l’idea che il governo di Primo Popolo, instauratosi a Firenze nel 1250 alla morte di Federico II, sia un governo guelfo *tout court*²⁶. Nei primissimi anni il Primo Popolo potrebbe aver avuto una posizione di tendenziale neutralità rispetto alle posizioni politiche guelfa e ghibellina, lavorando invece alla costruzione di istituzioni civili capaci di imporre una posizione terza rispetto allo stile di potere dei *milites*, cioè del ceto cavalleresco, che rappresentano la base sociale, con le sue grandi famiglie, sia dei guelfi che dei ghibellini²⁷. I *milites* traevano la propria identità sociale dall’uso delle armi e del combattimento a cavallo, prestando servizio per il comune e ricavandone prestigio e privilegi, ma anche ricchezze e bottino. Dalle famiglie di questo ceto provenivano anche giudici e giuristi (anche se le famiglie popolari compreso ben presto l’importanza di una formazione giuridica) e i podestà forestieri che venivano chiamati dai vari comuni per guidare le città. In questo senso si tratta di un gruppo sociale indispensabile e strategico. Questo ceto potente ed egemonico, che non superava il 10-15% della popolazione - e che aveva dato vita al comune - con le sue rendite fondiarie, con le sue tradizioni di nobiltà e lignaggio, con il suo stile di vita, mostrava però anche un’inclinazione alla violenza, all’odio di clan e di gruppo, all’esercizio prepotente delle proprie prerogative che erano in costante

contraddizione con le aspirazioni dei gruppi popolari, artigiani, mercanti, famiglie nuove e di diversa estrazione che si erano impetuosamente arricchite con i commerci, con l’industria tessile, con gli investimenti finanziari.

La base sociale dell’esperienza politica del Primo Popolo è costituita proprio da quell’elemento popolare e quel governo segna il passaggio del movimento popolare dalla difesa contro lo stile di potere dei *milites* e dal contenimento dei loro privilegi al tentativo di costruzione di un contesto istituzionale regolato dalla legge e dal diritto che limitasse o estromettesse i *milites* dall’esercizio del potere²⁸. Insomma non va dimenticato che al conflitto politico tra guelfi e ghibellini va aggiunta la dialettica sociale tra popolari e cavalieri, portatori di culture politiche opposte, che non si sovrappone al primo, ma lo complica. Al bipolarismo intranobiliare si aggiunge la bipartizione trasversale tra interessi popolari e interessi nobiliari²⁹.

In una seconda fase il Primo Popolo, in reazione ai cambiamenti sullo scacchiere italiano e soprattutto al tentativo della parte ghibellina di Firenze di rovesciare le istituzioni popolari, assume una più chiara posizione filoguelfa e antighibellina. È di questa fase (1258) la tortura e la condanna a morte a Firenze dell’abate pavese Tesoro Beccaria, accusato di tramare per un colpo di stato, che provocherà accese reazioni diplomatiche della città di Pavia. La lettera di risposta di Firenze, con cui viene ribadita la giustizia della condanna e del trattamento, è attribuita proprio a Brunetto Latini³⁰. La sconfitta di Montaperti, con l’esilio da Firenze di un numero cospicuo di “guelfi et populares”, avrebbe poi ulteriormente associato nel sentimento antighibellino l’elemento popolare e quello guelfo, grazie anche a una solidarietà di esuli e per l’appartenenza larga a una comune rete di fuoriusciti a partire dal 1260. Dal 1263, con l’arrivo di Carlo d’Angiò e la costruzione di un potente fronte guelfo italiano, fino al 1266, con la battaglia vittoriosa di Benevento e il rovesciamento dell’alleanza ghibellina, questi due elementi, popolare e guelfo, portatori di culture e progetti politici non coincidenti, devono essersi ulteriormente e tatticamente legati³¹.

Di fatto, il nuovo governo di Firenze non sarà più un governo di Popolo, non sarà un ritorno al 1250, ma sarà un governo politicamente guelfo - dal 1267 Carlo d’Angiò, re di Sicilia dal 1268, è anche podestà di Firenze - con una base sociale più ampia e con il coinvolgimento di famiglie cavalleresche e di famiglie popolari associate nel guelfismo angioino (queste ultime avevano anche contribuito in modo importante a finanziare le campagne militari di Carlo d’Angiò in Italia e si accingevano non solo a tornare a Firenze, ma a rientrare dei loro investimenti diventando snodi importanti della rete francese in Italia). Anche Brunetto Latini torna a Firenze, assumendo un ruolo politico e culturale fondamentale.

3. Questa breve contestualizzazione - di cui spero si vorrà perdonare la schematicità - ci conduce a qualche considerazione sul *Tesoretto*, poemetto in volgare toscano, che sembra volersi inserire in questa nuova situazione politica e anzi volerla governare e indirizzare culturalmente. Ci soffermeremo brevemente su tre punti dell’opera, che ci sembrano mostrare, lo anticipiamo, come la cultura politica brunettiana, di stampo repubblicano e popolare, che è

una cultura delle istituzioni³², prenda in considerazione e cerchi di assorbire alcuni elementi della cultura cavalleresca, visti come egemonici e ineludibili, ma compatibili con un nuovo progetto politico comunale, che a sua volta amplia e non tradisce, in una situazione completamente nuova, l'ispirazione popolare.

Il primo punto è dato dalla dedica stessa del poemetto, che è peraltro il primo esempio di dedica nella letteratura italiana³³. Non conosciamo il nome del dedicatario, probabilmente Carlo d'Angiò, al quale Brunetto si rivolge per ben 112 versi, ma è in ogni caso del tutto evidente la straordinarietà del personaggio, come è stato molte volte notato. La dedica ci spinge a collocare le intenzioni di Brunetto in uno spazio culturale e cognitivo preciso e di fatto orienta la comprensione da parte del lettore di quanto seguirà. Ed è in uno spazio cavalleresco e regale che la descrizione del "valente signore / di cui non so migliore / sulla terra trovare" (vv. 1-3) ci conduce.

Il valente signore non ha pari "né 'n pace né in guerra", è nato da "alto legnaggio", ha in sé "senno e savere" (forse proprio come il saggio re Alfonso di Castiglia, che Brunetto menziona qualche pagina dopo e che per alcuni potrebbe essere il dedicatario), tanto da potere essere scambiato per un nuovo Salomone.

Salomone è uno dei re per eccellenza dell'immaginario politico medievale, il *rex pacificus* spesso menzionato nella trattatistica politica. E quasi ad associare la tradizione biblica con quella pagana, Brunetto menziona subito dopo Alessandro Magno, di cui il dedicatario dal "cuor valente" avrebbe "sembianza". L'associazione ad Alessandro Magno potrebbe anche essere spia di una volontà di Brunetto di alludere a una delle sue possibili fonti, il *Secretum secretorum*, opera che veniva considerata di Aristotele e indirizzata al suo giovane allievo Alessandro Magno e che dunque creerebbe un parallelismo tra Carlo d'Angiò (o comunque il dedicatario) e Alessandro Magno, ma anche tra Aristotele e Brunetto, come autori di un'opera politica indirizzata a due re³⁴. È sufficiente tuttavia ricordare la diffusione delle storie di Alessandro nella cultura del tempo, che restituiscono il mito del condottiero e del re saggio.

Carlo inoltre è un prode come Achille e come Ettore, ed è paragonato anche al più famoso cavaliere della tavola rotonda, Lancillotto, e a Tristano, la cui storia era raccontata in molte varianti e in molte lingue. Tutte le tradizioni regali e guerriere, della Bibbia, della storia e dell'epos, sono qui convocate per definire un campo, che è quello del mondo cavalleresco e cortese. In particolare i riferimenti ai cicli arturiani, che magnificano la vita cortese e nobiliare e i suoi valori, sono anche segno di un'egemonia che la cultura letteraria cavalleresca, e quella francese in particolare, esercitava su tutti gli strati della popolazione³⁵. Certo si tratta di *topoi*, che però non rimangono inerti come pure abbellimenti; al contrario si sta chiaramente delineando uno spazio di comunicazione in cui l'elemento storico e politico, che restano ancora come sospesi, sono preparati dall'elemento mitico e letterario dell'*incipit*.

A questa prima serie di qualità e di personaggi segue un secondo registro, pienamente collocato nella pratica della politica comunale, attraverso l'evocazione dell'oratore/politico per antonomasia, Cicerone: "(...) e poi, quando venite / che voi parole dite / o 'n consiglio o 'n aringa, / par ch'aggiate la lingua / del buon Tulio roma-

no / che fu in dir sovrano: / sì buon cominciamento / e mezzo e finimento / sapete ognora fare, / e parole acordare / secondo la materia, / ciascuna in sua maniera (...)" (vv. 42-53). Brunetto non si accontenta, come nel caso degli eroi guerrieri, di menzionare il personaggio e attribuire una qualità, ma squaderna, con un'ottima capacità sintetica, tutti gli elementi principali dell'oratoria nella sua sostanza politica. Dire "la parola", indirizzarsi a uno spazio decisionale pubblico, essere capace di ordinare tutte le parti del discorso, inizio, svolgimento, fine, in coerenza con le finalità e l'oggetto. Il personaggio della dedica è dunque qualcuno che ha l'esigenza politica di un'espressione di questo tipo - Carlo d'Angiò è formalmente dal 1267 podestà di Firenze ed è dunque possibile che, almeno simbolicamente, gli vengano attribuite delle capacità retoriche speciali. Qui siamo insomma nell'universo brunettiano che già conosciamo, quello del governo delle città italiane, così come siamo nel mondo già perimetrato nel *Tresor* con il terzo livello di qualità attribuite al dedicatario.

Il terzo ordine di attributi e personaggi è infatti morale e filosofico. L'"adorna costumanza" del signore ne fa un esempio di condotta morale, addirittura tale da superare Seneca e Catone ("apresso tutta fiata / avete acompagnata / l'adorna costumanza, / che 'n voi fa, per usanza, / sì ricco portamento / e sì bel reggimento / ch'avanzate a ragione / e Seneca e Catone" vv. 54-62).

Il Catone a cui ci si riferisce è soprattutto quello mitico dei *Disticha Catonis*, raccolta di massime morali che venivano attribuite appunto a Catone e che dovevano essere guida e modello di comportamento etico e del governo di sé; e Seneca è anch'egli qui soprattutto il "Seneca morale", non il Seneca tragico che la cultura padovana del tempo comincerà lentamente a scoprire³⁶.

Mondo cavalleresco, pratica politica comunale, filosofia morale: ecco delineato uno spazio politico e un raggio vastissimo d'azione. Ed è solo a questo punto che Brunetto svela la propria identità di autore e di persona: "io, Brunetto Latino, / che vostro in ogni guisa / mi son senza divisa, / a voi mi racomando" (vv. 63-72).

Prima di aggiungere alcune considerazioni di carattere generale, sarà bene concentrarsi brevemente sul vero *incipit* dell'opera, che comincia al verso 113 con alcune coordinate spazio-temporali: la storia raccontata da Brunetto inizia nel tempo in cui "Fiorenza froria e fece frutto", al punto di essere la signora della Toscana (e la parte ghibellina, viene ricordato da Brunetto, era stata allontanata dalla città). Brunetto si trovava di ritorno dall'ambasciata che "esso Comune saggio" gli aveva affidato presso il re di Castiglia. Com'è arcinoto, Brunetto viene informato, "in dolce lingua e piana", da uno studente di Bologna che fa la strada contraria, della disfatta dei guelfi di Firenze, della loro fuga dalla città e del pericolo che essi stavano correndo, Brunetto compreso, rispetto ai loro patrimoni nella città e alla loro stessa vita.

Insomma Brunetto viene informato della disfatta di Montaperti e lo viene a sapere proprio a Roncisvalle, luogo figurale mitico-letterario per eccellenza della sconfitta. Non è necessario dubitare della veridicità dell'informazione geografica che Brunetto ci fornisce, ma non poteva sfuggire a nessuno che il luogo che egli decide di menzionare come inizio della sua straordinaria avventura e visione sia proprio quello della sconfitta dei paladi-

ni di Carlo Magno, luogo politico in senso eminente. Proprio come nei racconti su Alessandro, su Salomone, su Achille, su Ettore, su Lancillotto, anche per la narrazione di Brunetto, l'elemento storico si fonde con quello leggendario e favolistico³⁷.

Preparato dunque da una lunga dedica che mette l'opera sotto il segno ricco e composito dei valori cavalleresco-cortesi, comunali e filosofici, il momento di Roncisvalle è l'inizio di una breve sezione che è un percorso psicologico, emotivo, ma anche politico, che funge da cesura concettuale e narrativa e che introduce Brunetto nella meraviglia di un mondo nuovo che gli si presenta con la grande visione di cui il *Tesoretto* vuol essere il resoconto.

La prima tappa di questa cesura, di questa penetrazione in un mondo altro, è una considerazione di ordine politico. Dopo lo choc della notizia, Brunetto pensa spontaneamente a ciò che si dice della natura di ogni essere umano che viene al mondo, e cioè "che nasce prim^{er}amente / al padre e a' parenti, / e poi al suo Comune" (vv. 167-169). Questo brano, con quello che segue, sulla necessità che la città non sia divisa in fazioni, e anzi "tutti per comune / tirassero una fune / di pace e di benfare / ché già non può scampare / terra rotta di parte" (vv. 175-179), è stata giustamente letta come una dichiarazione di pace comunale, per così dire, e di necessaria superiorità del comune sulle fazioni³⁸.

La seconda tappa della trasformazione di Brunetto in personaggio del poemetto è lo sconvolgimento emotivo che segue alla notizia portata dallo studente bolognese, sconvolgimento che va inteso anche come sospensione, come salto, come smarrimento che prelude a un nuovo percorso. Brunetto parla di "cotanto dolore", di un cuore distrutto e di un disorientamento finale, che è punto zero della visione, perché conduce alla perdita completa del tragitto e all'entrata in una selva diversa, cioè difforme, bizzarra, aliena: "e io, in tal corrotto / pensando a capo chino, / perdei il gran cammino, / e tenni a la traversa / d'una selva diversa" (vv. 186-190).

Questi due punti, questi due *incipit* del poemetto, chiamiamolo così, cioè la dedica e le coordinate biografiche e spazio-temporali dell'inizio vero e proprio possono forse sollecitare alcune questioni di interesse più ampio.

Una prima considerazione è appunto sulla dedica e sulla traiettoria politico-culturale che essa imprime al poemetto. Il dedicatario è descritto esprimendo una cultura politica ispirata da tre direttrici quasi paritarie. Una è data dalla valorizzazione dell'oratoria e della parola pubblica (Cicerone). Un'altra è filosofica, nel senso della filosofia morale, ed è rappresentata da Seneca e Catone.

Una terza, che è peraltro quella introdotta per prima, più a lungo, e con l'evocazione di un più grande numero di personaggi (Alessandro Magno, Salomone, Achille, Ettore, Lancillotto, Tristano) è quella cavalleresca e nobiliare, guerriera e regale, che è l'unica assente – o almeno non così esplicita – nel *Tresor* e nella *Rettorica*.

Questo terzo elemento amplia la cultura politica brunettiana, forse potremmo azzardare e dire che imprime una nuova proiezione politica all'azione di Brunetto. Se il dedicatario è Carlo D'Angiò, come sembra più che plausibile anche alla maggior parte degli interpreti, l'opera andrà collocata in un disegno politico al tempo stesso più ampio e più concreto del *Tresor*. Se immaginiamo di collocare il *Tesoretto* a partire dai mesi o dai primissimi anni

che seguono la battaglia di Benevento fino ai primissimi anni Settanta³⁹, possiamo pensare a una situazione che è chiara, ma ancora fluida dal punto di vista della progettualità politica, dove il movimento popolare in quanto tale può tentare di avviare processi politici memori del Primo Popolo, ma la vittoria del guelfismo angioino è netta e apre prospettive nuove. Si sta profilando un riordino ampio della penisola italiana in chiave guelfa che ha al suo vertice un prossimo re di Sicilia, Carlo d'Angiò, che è anche fratello del re di Francia, e dunque inserito in una rete mediterranea vasta, ma che è anche podestà di Firenze, vicario imperiale di Toscana, conte di Provenza e diventerà gradualmente signore di varie città del nord Italia. Si tratta di un sistema ibrido⁴⁰, che tenta di essere unitario, ma che è una rete complessa di interessi, istituzioni, organismi e strutture di potere, economiche e finanziarie, tradizioni di governo diverse. In una situazione talmente aperta e inedita, forse anche la cultura politica della nuova *leadership* fiorentina doveva essere più inclusiva, doveva poteva aspirare a un'ideologia che tenesse conto della matrice popolare e di quella cavalleresca di fede guelfa. Forse poteva addirittura mirare a lungo termine a una concordia anche con l'elemento ghibellino, che rimane escluso fino al 1280. Abbiamo del resto già notato come la lacerazione della città in parti sia da Brunetto vista, ora, come negativa; e non va neppure dimenticato che le traduzioni brunettiane delle orazioni di Cicerone hanno tra i loro punti focali il problema dell'esilio dello sconfitto.

Insomma Carlo d'Angiò, con la sua stessa persona, con il suo lignaggio reale, con i suoi cavalieri e la sua cultura nobiliare e militare, rappresenta il preambolo potente di una situazione politica nuova e una sfida stessa al presente⁴¹. La dedica a Carlo d'Angiò costruisce un campo politico che è una sfida culturale, che comporta anche la necessità di andare oltre la cultura politica del *Tresor*.

Il fatto che Carlo d'Angiò possa essere il dedicatario non significa però che egli sia il destinatario politico reale, o unico, o esclusivo, dell'opera, ma solo che egli è un punto narrativo focale, l'elemento che determina uno spazio, che struttura un'apertura in gioco.

In questo senso Carlo d'Angiò non basta a giustificare l'opera e darle senso ed è il vero *incipit*, il secondo, a delineare un pubblico di altri più concreti destinatari. È proprio la menzione della sconfitta di Montaperti, evocata attraverso la suggestione di Roncisvalle, il segno di un punto di partenza culturale che chiama in causa tutta una generazione di fiorentini che avvertono ancora quell'avvenimento come discriminare. Se Brunetto interroga ancora Montaperti non è certo per rivolgersi a Carlo d'Angiò o ai suoi vicari, che con quella battaglia non hanno nulla a che vedere e che a quell'altezza non erano ancora proiettati sul regno di Sicilia, che era ancora un affare tra Svevi. Se la visione di Brunetto è conseguenza della cesura della notizia di Montaperti, allora è soprattutto alla generazione degli esuli e alle loro basi sociali diversificate che Natura e le Virtù parlano.

Dedica e *incipit* sono i due elementi, per nulla coincidenti, che perimetrano il discorso, largo, di Brunetto e sono i due livelli che danno sostanza di progetto di cultura politica a un poemetto come il *Tesoretto*. Se Brunetto indica in Montaperti l'inizio di una nuova consapevolezza è perché vuole indirizzarsi a tutta una generazione che sta prendendo il potere e che lo aveva già avuto. Se dedica il

poemetto a Carlo d'Angiò è per segnalare a quella generazione, popolare e guelfa, che i tempi sono cambiati, nuove opzioni sono da costruire e l'elemento "repubblicano", popolare, e quello cavalleresco, che sono il cuore della dialettica comunale, vanno tenuti insieme, in dialogo, e possono contaminarsi⁴².

Un terzo punto concettuale dell'opera ci chiarirà ancor meglio la natura del progetto culturale di Brunetto. Come sappiamo, a Brunetto appare Natura, secondo uno schema classico che ha il suo modello più celebre nell'apparizione di Filosofia a Boezio nel *De consolatione Philosophiae* e nell'*Anticlaudianus* di Alano di Lilla⁴³. L'apparizione di Natura riapre ai contenuti del *Tresor*, secondo quel gusto di insegnamento enciclopedico tipico del genere, e li rende più solenni. È la natura stessa che parla e che dunque introduce il lettore in un clima di meravigliata razionalità. Dopo aver fornito a Brunetto tutti gli elementi di quell'istruzione generale che il *Tresor* identificava come "moneta corrente", Natura lo avvia al suo viaggio lungo e difficoltoso, senza punti di riferimento, verso una piana che è preludio all'incontro con le virtù.

Brunetto descrive un universo gerarchico delle virtù utilizzando un linguaggio che, ancora una volta, è plasmato dall'esperienza cortese e cavalleresca: Brunetto vede una schiera di imperatori, re, signori, maestri "che dittavan sentenze", sovrastati da Virtù, che è un'imperatrice, da cui dipende la condotta morale, gli usi, i "reggimenti" che governano gli esseri umani. L'imperatrice ha generato quattro regine, Prudenza, Temperanza, Fortezza, Giustizia, ciascuna delle quali ha una sua discendenza e tiene "corte e ragione", cioè un suo tribunale e un suo consiglio.

Il rapporto tra Virtù e le quattro virtù cardinali è dunque gerarchico e inteso secondo il modello di relazione tra Imperatore e sovrani. Ogni virtù ha un suo apparato. Prudenza, cioè Senno, ha nella sua corte "quattro donne reali", con le loro prerogative e funzioni, che sembrano essere giudiziarie; Temperanza, cioè Misura, è attorniata da cinque principesse, che a loro volta "tenean gran parlamento di ricco insegnamento"; Fortezza, cioè Valenza-dicoraggio, con quattro contesse; Giustizia, con quattro maestre, ministre che insegnano ai popoli.

È molto interessante il fatto che Brunetto veda la relazione tra le virtù in termini di regalità, di governo, di gerarchia nobiliare. Se in Brunetto, qui, esiste una sostanza delle virtù, una loro ontologia, dobbiamo riconoscere che questa sostanza è regale, come se l'unica struttura metaforica capace di esprimerla sia quella del sistema tradizionale dei poteri. La verità del mondo sociale, la sua base ontologica, se vogliamo prendere seriamente la visione, è fatta di lignaggi, di discendenze, di nobiltà (almeno a questa prima vista).

Il *Tesoretto* non è una versione ridotta (e non sappiamo quanto ridotta, visto che si tratta di un'opera incompiuta) del *Tresor*, ma è un tassello ulteriore che lo presuppone. Questo è evidente in uno dei suoi luoghi cruciali, quando Brunetto s'imbatte, appunto nel palazzo di Giustizia, nelle quattro ministre: Cortesia, Larghezza, Leanza, Prodezza. Queste quattro virtù, che appartengono in modo evidente all'universo cavalleresco, rappresentano uno dei fuochi del nuovo interesse brunettiano, che dirà di loro "il puro senza veste ...in questo libretto" e, aggiunge Brunet-

to, "dell'altre non prometto / di dir né di ritrare, / ma chi 'l vorrà trovare, / cerchi nel gran Tesoro / ch'io fatt'ho per coloro / ch'hanno il core più alto: / là farò grande salto / per dirle più distese / ne la lingua francese" (vv. 1347-1356).

Insomma il *Tesoretto* aggiunge elementi nuovi e, se vogliamo intenderlo anche come opera politica, è interessante vedere in che cosa consistano queste novità.

La prima a parlare è Larghezza, che si indirizza a un "bel cavaleiro", e Brunetto si limita a osservare la scena, senza intervenire, e ad ascoltare gli insegnamenti che Larghezza elargisce al cavaliere. Abbiamo dunque tre elementi, le virtù che insegnano, il cavaliere che apprende e Brunetto che ascolta e che quindi ci consente di capire, ci fa partecipi. Larghezza spiega al cavaliere come si debba elargire, in quali modi sia onorevole spendere e in quali altri no. Giocare ai dadi è disonorevole, ma se lo si fa per fare onore a un amico o a un signore, sarebbe vile non giocare. Spendere al bordello non è da fare, ma donare alla donna di cui si è innamorati è segno di generosità. Bere e mangiare eccessivamente è insensato, ma bisogna sapere offrire a un forestiero, fargli "onoranza, compagnia ed usanza". Non si deve prestare a usura, perché non sarebbe una spesa che proviene da larghezza e generosità, ma al contrario da pigrizia e da guadagno facile, che ne sono il contrario. In generale bisogna sapere "corteseggiare", dare con generosità, ma rispettando lo stato di ciascuno, il momento giusto e l'opportunità di farlo.

Certamente quelli di Larghezza sono insegnamenti che si addicono alla cavalleria, che contribuiscono a definirne lo spazio sociale e ideale, ma così come sono concepiti possono essere considerati come consigli generalizzati, utili anche ai ricchi mercanti fiorentini, alle famiglie non cavalleresche che hanno un ruolo importante nella scena pubblica del comune. In gioco ci sono alcuni elementi simbolici della ricchezza, della spesa e dell'accumulazione, una costruzione di valori che va in tutti i sensi, non solo in quello della cavalleria. Se è vero infatti che il "bel cavaleiro" ascolta Larghezza, è anche vero che Brunetto, e i lettori con lui, sono un pubblico ulteriore di discepoli della virtù.

L'allusione allo spendere bene, al non cedere al tentativo di prestare a usura (ma anzi trovare un modo produttivo di usare il denaro in funzione dell'economia e non semplicemente della moltiplicazione dei soldi) a trovare una forma di razionalità del largheggiare, a tenere in conto la posizione e lo stato di ciascuno, come in un equilibrio dinamico in cui l'onore proprio è al centro di una rete che fa onore a tutti, sono il cuore di un'etica che è certamente più ampia di quella del solo ceto cavalleresco⁴⁴.

Stesse considerazioni possono essere fatte su alcuni degli insegnamenti di Cortesia, che si dichiara dipendente da Larghezza, di cui rappresenta il compimento ("suo doramento e colore e vernice", vv. 1594-1595).

I primi insegnamenti di Cortesia riguardano l'uso della parola, come usarla e come dosarla. L'uomo cortese non deve parlare troppo e soprattutto deve pensare prima di parlare e organizzare il suo parlare, perché le parole determinano sempre delle conseguenze. Il linguaggio dev'essere ardito e assennato e adeguato al contesto. Soprattutto Cortesia mostra le ricadute negative che una parola non governata può comportare nello spazio sociale⁴⁵. Anche in questo caso l'etica cavalleresca esce dai limiti

del ceto alla quale è indirizzata per parlare a tutti. La parola è infatti il centro della relazione politica cittadina e il consiglio a un uso controllato è indirizzato agli irascibili cavalieri, ma anche a quanti sono investiti di funzioni pubbliche e ruoli negli organi consiliari.

Cortesìa non esita neppure a fare una distinzione tra due tipi di nobiltà, introducendo un'ambivalenza che si troverà più chiaramente nella generazione successiva, per esempio con il *De regimine principum* di Egidio Romano. Cortesìa accusa infatti quei nobili che credono che basti il lignaggio a far di loro uomini di valore ("E chi gentil si tiene / senza fare altro bene / se non di quella boce, / credesi far la croce, / ma e' si fa la fica: / chi non dura fatica / sì che possa valere, / non si creda capere / tra gli uomini valenti / perché sia di gran genti", vv. 1715-1724).

La Cortesìa in persona considera infatti nobili coloro che, oltre alla nascita, si comportano in modo onorevole e compiono azioni buone. Se il ben fare e la nascita vanno di pari passo si tratterà di una piena nobiltà. Ma non è Cortesìa ad insegnare che la nascita sia migliore delle azioni, bensì l'abitudine a pensare che sia così⁴⁶.

Il passaggio è interessante perché se è vero che il tema dell'adeguamento dei comportamenti alla nobiltà di nascita è un insegnamento che fa parte dell'ideale e dell'ideologia cavalleresca, è anche vero che le quattro virtù che qui parlano offrono un codice di comportamento che in buona parte è accessibile anche alle grandi famiglie popolari. Se esiste un'egemonia culturale cavalleresca, se un'etica integralmente "popolare" non è ancora stata elaborata, allora forse da un lato i cavalieri vanno educati perché i loro valori possano essere curvati al bene comune, ma i non cavalieri, come Brunetto, possono a loro volta vivere cortesemente, assecondando una nobiltà di comportamento e dei codici d'azione utili alla città e all'elevazione politica del proprio ceto.

È questo, mi pare, ciò a cui Cortesìa allude; è anche questo quel che troveremo in Egidio Romano, che fa balenare, addirittura in un'opera indirizzata al figlio del re di Francia, una distinzione tra nobiltà di lignaggio e nobiltà di comportamento, mostrando che cosa voglia dire vivere nobilmente. Non è un caso che la traduzione toscana del *De regimine*, una ventina d'anni dopo il *Tesoretto*, amplifichi quell'ambivalenza egidiana, traducendo spesso (non sempre, e tramite la mediazione del francese) la nobiltà di lignaggio con il termine "nobiltà" e quella di comportamenti come "gentilezza". Senza andare troppo lontano, è da registrare che questa doppia nobiltà è già presente nello stesso *Tresor*. Nella terza parte dell'opera, dove si accumula "l'oro fino" dell'arte del governo e dei fondamenti della retorica, Brunetto Latini compone una lista, ragionata e commentata, di elementi da prendere in considerazione nello scegliere un reggitore della cosa pubblica. Al secondo punto Brunetto raccomanda che coloro che hanno la responsabilità di chiamare un signore "ne gardent a la puissance de lui ne de son ligniage, mes a la noblesce de son cuer et a la honorabeté de ses mours et de sa vie, et as vertuouses euvres que il soloit faire en son ostel et en ses autres seingnories; car la maisons doit estre honoree par bon seingnor, et non le seingner pas sa bone maison. Mes se il est nobles de cuer et de lignee, certes il en vaut trop miaus en totes choses"⁴⁷. Tuttavia poco dopo, da conoscitore della prassi e dei criteri con cui i comuni italiani sceglievano i propri podestà, peraltro di estrazione

cavalleresca, che venivano chiamati da altre città per evitare governi partigiani o predominio di fazioni interne, Brunetto osservava: «Ces et les autres vertus doivent le bon citiens garder avant que il eslissent lor seingnor, en tel maniere que il ait en lui tant de bones teches; mais li plusors ne resgardent pas a ses mours, ne a ses vertus, ainces se tienent a la force de lui ou de son lignage, ou a sa volenté, ou a l'amour de la ville dont il est"⁴⁸.

Dunque già nel contesto politico del *Tresor* la polarizzazione tra nobiltà di cuore e onorabilità di costumi da un lato, e nobiltà e potenza di lignaggio dall'altro, assume un valore immediatamente operativo, un criterio utile nel concreto processo di scelta dell'uomo a cui affidare, per il tempo stabilito dai vari comuni, la guida della città. Il principio qui assunto è che appunto sia l'onorabilità degli uomini a dar lustro alle famiglie e che la rinomanza di una famiglia non sia invece sufficiente a nobilitare i propri membri, o meglio non sia in grado di supplire alle capacità dei singoli. Tuttavia, se pure è preferibile un uomo dal cuore nobile e dai comportamenti virtuosi a un uomo potente e nobile di lignaggio, è anche vero che, proprio come nel *Tesoretto*, la presenza dei due fattori, nobiltà di natali e virtù personale, determina una nobiltà piena. L'ambivalenza che sorge è dovuta all'insufficienza della sola nascita e alla determinazione di una gamma di comportamenti pubblici e privati – ne abbiamo visti alcuni: il governo della parola, la socialità dello spendere, la capacità di attribuire a tutti il proprio onore specifico – che sono l'accesso a una nobiltà più ampia, una via di costumi e capacità che può essere attraversata da nobili e non nobili di nascita.

Che lo spazio naturale di questi comportamenti personali e politici sia quello del comune è poi reso manifesto da alcune parole che la Lealtà rivolge al cavaliere: "E vo' ch' al tuo Comune, / rimossa ogni cagione, / sie diritto e leale, / e già per nullo male / che ne poss'avenire / no'llo lasciar perire"⁴⁹.

È uno dei passi che più apertamente sembrano essere diretti ai cavalieri. Del resto Lealtà e poi Prodezza parlano di comportamenti che più tipicamente si addicono a questo ceto, certo più che Cortesìa e Larghezza. Qui più che altrove si tenta di integrare i cavalieri nel sistema del comune, come modo di controllo dei conflitti e come dispositivo che tenta di orientare le forze interne al bene comune.

Non si tratta qui di un superamento della cultura cavalleresca nel quadro di un'ipotetica repubblica che neutralizza tutti i conflitti, che oggettivizza le relazioni tra le sue componenti, che disattiva la diversità di ceto e cultura, come se si prefigurasse uno stato moderno. Sarebbe piuttosto trattarsi di una strategia di contenimento e di composizione di questo quadro dinamico riconosciuto come tale. Quando Prodezza parla al cavaliere di conflitti delinea una via maestra, quella del ricorso alla giustizia del comune: "Di tanto ti conforto, / che, se t'è fatto torto, / arditamente e bene / la tua ragion mantene. / Ben ti consiglio questo: / che, se tu col ligisto / atartene potessi, / vorria che lo facessi, / ch'egli è maggior prodezza / rifrenar la mattezza / con dolci motti e piani / che venire alle mani" (vv. 2003-2014).

C'è insomma maggior coraggio e forza nel rivolgersi al giudice che nel farsi giustizia da sé. Tuttavia, dopo aver detto questo in modo suggestivo, ma piuttosto rapido,

Prodezza spiega al cavaliere per decine e decine di versi come difendere da sé il proprio onore, come preparare la vendetta, come organizzare lo scontro, anche nel caso in cui sia stato proprio il cavaliere ad aver “fatto offesa”; non è possibile non trovare soddisfazione, né aspettarsi che altri rinuncino a vendicarsi⁵⁰.

Brunetto qui non considera queste pratiche illegittime, né rare; sembra anzi riconoscere la portata pubblica di azioni che a noi possono sembrare private, ma solo perché siamo abituati a pensare allo spazio pubblico come regolato impersonalmente dallo Stato. Il ricorso al “ligisto” e il ricorso alla violenza condividono uno stesso spazio, che è pubblico anche quando è privato perché è la pace di tutti che è in gioco, e che è popolato da interessi di clan, da reti di famiglie, da fazioni, che vanno contenuti, ma che non possono essere sterilizzati.

Insomma quello del Brunetto Latini del *Tesoretto* è un progetto politico e pedagogico ulteriore, che amplia, in perfetta coerenza con esso, il punto di vista del *Tresor*, in un tempo, forse breve, che sembrava consentire nuove soluzioni politiche. I tempi del Primo Popolo erano cambiati, ma questo non vuol dire che il progetto popolare fosse del tutto esaurito, anzi proprio da una possibile dialettica con l'elemento guelfo e nobiliare poteva prendere nuovo vigore. In questo senso il *Tesoretto* potrebbe essere inteso come il tentativo di costruire una cultura politica rinnovata, attraverso un progetto pedagogico di articolazione di valori compatibili fra le varie componenti della nuova Firenze. L'egemonia culturale del ceto cavalleresco – e intendo qui la più matura e antica capacità di fondere ideale e ideologico, anche attraverso un universo letterario, mitico, narrativo già da tempo operativo – poteva essere depurata dei suoi elementi più pericolosi, delle sue pulsioni più aggressive, e una parte di questo ceto, in particolare di appartenenza guelfa, poteva forse avvicinarsi, o quanto meno giustapporsi, al pragmatismo di certe istanze popolari. Dall'altro lato, la costruzione di una cultura di popolo più matura e più solida poteva forse procedere anche attingendo non solo al denaro contante della conoscenza storica e naturale e alle gemme della filosofia e della morale – che il *Tresor* aveva già reso disponibile a quanti fossero a loro volta bisognosi di educarsi politicamente, di “digrossarsi”, per essere all'altezza di un compito sempre più complesso – ma anche imparando dalle stesse Virtù che avevano parlato al bel cavaliere e che Natura stessa aveva voluto che Brunetto ascoltasse.

In questo modo una nuova classe dirigente fiorentina poteva meglio interagire nel quadro inedito di una politica internazionale che poteva favorire, almeno per qualche tempo, non solo l'arricchimento ulteriore di chi aveva investito negli Angiò e nel nuovo guelfismo, ma l'innovazione e la creatività politica. Livelli sociali diversi e diverse tradizioni politiche potevano ora ibridarsi. Forse Firenze doveva attingere a tutte le sue risorse intellettuali per dare vita a una cultura politica propria, e non semplicemente a un sistema di governo, che evitasse nuove discordie e nuove disfatte.

Ecco perché il *Tesoretto* non può prescindere dal suo antefatto angioino, che rappresenta la condizione di esistenza di una nuova situazione, ma si rivolge a un pubblico molto più ampio del suo dedicatario, il mondo fiorentino popolare e guelfo, che è eterogeneo, ma è accomunato da una comune sconfitta fondativa e dalla stessa sfida,

quella della coesistenza in un sistema di valori riconosciuti.

Note

¹ Ringrazio Anna Pegoretti, Enrico Faini, Riccardo Rao e Paolo Borsa per gli utili riscontri seguiti alla loro lettura del mio testo.

² Si veda C. Dionisotti, *Chierici e laici*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1977, pp. 55-88.

³ Al volume Dante, *la filosofia e i laici*, Marietti, Genova-Milano 2003 (ed. or. Paris-Fribourg 1996) è seguito un volume molto più recente che amplia e mette a punto ulteriormente il campo d'indagine: R. Imbach-C. König-Pralong, *La sfida laica. Per una nuova storia della filosofia medievale*, Carocci, Roma 2016 (ed. or. Paris 2013).

⁴ Per vie diverse si possono inscrivere in questa linea generale di studi per esempio i recenti L. Bianchi – S. Gilson – J. Kraye, a cura di, *Vernacular Aristotelianism in Italy from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Warburg Institute, London 2016; I. Caiazzo, *Rex illiteratus est quasi asinus coronatus. I laici e la filosofia nel secolo XII*, in “Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie”, 63/2 (2016), pp. 347-380; G. Briguglia-T. Ricklin, a cura di, *Thinking Politics in the Vernacular: from the Middle Ages to the Renaissance*, Academic Press, Fribourg 2011; L. Sturlese-N. Bray, a cura di, *Filosofia in volgare nel medioevo*, FIDEM, Louvain-La-Neuve 2003. Sulla valorizzazione della filosofia pratica di Brunetto si veda anche C. Meier, *Cosmos politicus: der Funktionswalden der Enzyklopädie bei Brunetto Latini*, in “Frümittelalterliche Studien”, 22, 1988, pp. 315-356; Id., *Vom ‘Homo caelestis’ zum ‘Homo faber’: die Reorganisation der mittelalterlichen Enzyklopädie für neue Gebrauchsfunktionen bei Vinzenz von Beauvais und Brunetto Latini*, in H. Keller-K. Grubmüller-N. Staubach, a cura di, *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, München 1992, pp. 157-175.

⁵ Per es. Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1989 (ed. or. Cambridge 1978), ma si veda anche Id., *Ambrogio Lorenzetti as Political Philosopher*, in “Proceedings of the British Academy”, 77 (1986), pp. 1-56.

⁶ C. J. Nederman, *Nature, Sin and the Origins of Society: the Ciceronian Tradition in Medieval Political Thought*, in “Journal of the History of Ideas”, 49 (1988), pp. 75-95; Id., *The Union of Wisdom and Eloquence Before the Renaissance: The Ciceronian Orator in Medieval Thought*, in “Journal of Medieval History”, 18 (1992), pp. 75-95. Si precisa in tempi più recenti la curvatura mercantile del repubblicanesimo brunettiano di Nederman in Id., *Commercial Society and Republican Government in the Latin Middle Ages: The Economic Dimensions of Brunetto Latini's Republicanism*, in “Political Theory”, 31, (2003), pp. 644-663, confluito in Id., *Lineages of European Political Thought. Explorations along the Medieval/Modern Divide from John of Salisbury to Hegel*, The Catholic University of America Press, 2009.

⁷ A. Gewirth, *Marsilius of Padua and Medieval Political Philosophy*, New York 1956.

⁸ Ad esempio, tra gli articoli più direttamente legati agli argomenti qui trattati, E. Artifoni, *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in AaVv, *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso medioevo*, Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo, 2012, pp. 63-87; Id., *I governi di popolo e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in “Reti Medievali”, 4 (2003); Id., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in AaVv, *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, École Française de Rome, Roma 1994, pp. 157-182.

⁹ J. Bartuschat, *La parole dans la cité : Rhétorique, littérature et politique dans la Toscane du 13ème siècle*, in G. Briguglia - I. Rosier-Catach - S. Gentili, *L'homme comme animal politique et parlant*, EFR, Roma, in corso di pubblicazione; Id., *La littérature vernaculaire et la philosophie en Toscane dans la deuxième moitié du 13ème siècle*, in “Tijdschrift voor Filosofie”, 75 (2013), pp. 311-333; Id., *La forma allegorica del “Tesoretto” e il “Dittamondo” di Fazio degli Uberti*, in I. Maffia Scariati, *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, Sismel, Firenze 2008, pp. 417-435.

¹⁰ Integralmente politico è il taglio di E. Fenzi, *Brunetto latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto*, cit., pp. 323-369; così come politico, e forse retrodatando suggestioni baroniane, è l'interessante e robusto G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in C. Leonardi, a cura di, *Gli umanesimi medievali*, Certosa del Galluzzo, Firenze 1993, pp. 735-780.

¹¹ Utili anche per le cose di cui qui parla, rimanendo in una prospettiva disciplinare ben determinata, mi paiono i contributi di L. Rossi, *Messer Burnetto e la "rose"*, in *A scuola con ser Brunetto*, cit., pp. 119-145 e *Brunetto, Bondie, Dante e il tema dell'esilio*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, Casagrande, Bellinzona 1997, pp. 13-34, che calano le opere brunettiane in una rete politico-culturale angioina (che include Jean de Meung) e mostrano la politicità anche dei testi poetici di Brunetto.

¹² A I. Maffia Scariati si deve non solo la direzione di una delle opere collettive più ricche su Brunetto Latini, ma anche l'utilissimo *Dal "Tresor" al "Tesoretto". Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Aracne, Roma 2010, che segue, tra l'altro, la pista di alcune fonti politiche possibili del *Tesoretto*, come il *Secretum* e ridata il poemetto in funzione di un tessuto di riferimenti poetico-politici.

¹³ Il testo in Brunetto Latini, *Poesie*, a cura di S. Carrai, Einaudi, Torino 2016.

¹⁴ Oltre a gran parte dei riferimenti citati nelle note precedenti si possono vedere, rispetto al ciceronianesimo brunettiano, C. Mabboux-Sutton, *Être auteur aux côtés de l'auctoritas. Brunet Latin, Cicéron et la Commune*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", 115 (2013), pp. 287-325; G. Briguglia, "Lo comun" di Cicerone e la "gentilezza" di Egidio Romano. Alcune considerazioni su pensiero politico e lingue volgari nel tardo Medioevo, in "Il pensiero politico", 3 (2011), pp. 393-407. Per la biografia di Brunetto, G. Inglese, *Latini, Brunetto*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 64 (2005), consultabile anche in linea; B. Ceva, *Brunetto Latini. L'uomo e l'opera*, Ricciardi, Milano 1965. Sull'importanza di Cicerone nella cultura retorica italiana dell'epoca un'introduzione in V. Cox, *The Ciceronian Rhetoric in Italy, 1260-1350*, in "Rhetorica", 17 (1999), pp. 239-288.

¹⁵ Brunetto Latini, *La retorica*, a cura di F. Maggini (nuova ed. a cura di C. Segre), Le Monnier, Firenze 1968. Si veda anche G.C. Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dittatori)*, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 123-69.

¹⁶ Sulle orazioni si veda M. Bianco, *Fortuna del volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane nelle miscellanee manoscritte del Quattrocento*, in *A scuola con ser Brunetto*, cit., p. 255-286; per l'edizione di due orazioni, C. Lorenzi, *Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini*, in "Studi di filologia italiana", 61, 2013, pp. 19-78.

¹⁷ Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P. G. Beltrami – P. Squillacioti – P. Torri, Einaudi, Torino 2007.

¹⁸ Brunetto Latini, *Tresor*, ed. cit., I, 1, p. 7. Sull'uso "politico" del diletto della lingua, o meglio nella costruzione politica di una comunità di lettori, mi permetto di rinviare a G. Briguglia, *Il diletto del linguaggio. Il piacere e la lingua come spazi politici in alcuni testi politici e letterari della seconda metà del Duecento*, in G. Briguglia-T. Ricklin, a cura di, *Thinking Politics in the Vernacular*, cit., pp. 43-56.

¹⁹ Brunetto Latini, *Tresor*, ed. cit., I, 1, p. 4

²⁰ *Ibidem*, I, 98, p. 127.

²¹ *Ibidem*, I, 37, p. 69.

²² Nella lettera inviata a Brunetto dal padre Bonaccorso (la cui autenticità è dubbia), scritta poco dopo Montaperti quando Bonaccorso raggiunge Lucca, i guelfi e i popolari vengono distinti due volte. La prima quando Bonaccorso parla della fuga da Firenze verso Lucca di "guelfi et illi et populares" (riferendo della sconfitta del comandante Guido Guerra) e poche righe dopo riferendo del bando con cui i ghibellini allontanano "te et alios guelfos et populares", in F. Donati, *Lettere politiche del secolo XIII*, in "Bullettino senese di storia patria", III, 1896, pp. 228-231.

²³ Sulla battaglia di Montaperti come centro di eventi politici molto più ampi si veda ora D. Balestracci, *La battaglia di Montaperti*, Laterza, Roma-Bari 2017; si veda anche A. Zorzi, *L'Italia dell'età di Federico II a quella di Carlo d'Angiò: qualche appunto*, in V. Arrighi – G. Pinto, a cura di, *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*, Olshki, Firenze 2012, pp. 9-27.

²⁴ Si vedano per esempio E. Artifoni, *Una politica del dittare: l'epistolografia nella Rettorica di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art. Épistolaire politique*, III, a cura di P. Cammarosano - B. Dumézil - S. Giovanni, L. Vissière, Cerm-École française de Rome, Trieste-Roma 2016, pp. 175-193; Id. *I governi di popolo e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in "Reti medievali", 2, 2003; J. Najemy, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho - K. Raaflaub - J. Emlen, Steiner, Stuttgart 1991, pp. 269-288.

²⁵ Invita a non eccedere con la retorica democratica comunale anche E. Artifoni, *Tra etica e professionalità politica. Le riflessioni sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in C. Trottmann, a cura di, *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au*

seuil de la Renaissance, École française de Rome, Roma 2009, pp. 403-433.

²⁶ Cfr. l'ampia ricostruzione di S. Diacchiati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Fondazione Centro Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2011.

²⁷ Su questa dicotomia sociale si veda il classico J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia medievale*, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. or.). Sulla cultura dei *militēs*, cioè dei cavalieri in Italia, va visto anche S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma 1992. Sulla possibile terzietà del governo di Popolo e sul cambiamento politico che Brunetto potrebbe aver intuito dopo Benevento, o anche prima, per l'irrompere degli angioini, si veda J. M. Najemy, *Brunetto Latini's "Politica"*, in "Dante studies", 112, 1994, pp. 33-51.

²⁸ Questo non significa che al governo di Primo Popolo non abbiano aderito famiglie di estrazione cavalleresca o con coloriture politiche di stampo guelfo fin dall'inizio.

²⁹ Come sottolinea E. Artifoni, *Guelfi e ghibellini*, in *Enciclopedia del medioevo*, Garzanti, Milano 2007, pp. 833-834. Tra i moltissimi studi si vedano almeno, anche per la loro utilità come introduzione ai temi da vari punti di osservazione, S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Bruno Mondadori, Milano 2009; R. Mucciarelli, *Magnati e popolani. Un conflitto nell'Italia dei Comuni (secoli XIII-XIV)*, Bruno Mondadori, Milano 2009; F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Il Mulino, Bologna 2003.

³⁰ Sulla lettera si vedano G. Milani, *La guerra e la giustizia. Brunetto Latini e l'esclusione politica*, in "Arzana", 16-17, 2013, pp. 37-51 e R. Cella, *L'epistola sulla morte di Tesoro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in I. Maffia Scariati, a cura di, *A scuola con ser Brunetto*, op. cit., pp. 187-211.

³¹ Si veda però sui sei anni ghibellini E. Faini, *I sei anni dimenticati. Spunti per una riconsiderazione del governo ghibellino di Firenze: 1260-1266*, in V. Arrighi – G. Pinto, a cura di, *Tra storia e letteratura*, cit., pp. 29-49, che mostra come la presenza popolare fosse fortemente ridimensionata, ma "non necessariamente ridotta al nulla".

³² Si vedano E. Artifoni, *I governi di popolo* cit. e J. Najemy, *The Dialogue of Power* cit.

³³ F. Brugnolo-R. Benedetti, *La dedica tra Medioevo e Rinascimento: testo e immagine*, in M. A. Terzoli, a cura di, *Immagini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Antenore, Roma-Padova 2003, p. 117.

³⁴ I. Maffia Scariati, *Dal "Tresor" al "Tesoretto"*, cit., in particolare pp. 35-77.

³⁵ Per una primissima introduzione al tema della diffusione della letteratura francese in Italia si veda L. Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzato-G. Pedullà, vol. I a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino 2010, pp. 41-47. Per alcune rapidissime coordinate legate all'immaginario arturiano soprattutto in Francia si veda M. Pastoureaux, *Une histoire symbolique du Moyen Âge occidental*, Éditions du Seuil, Paris 2004, pp. 330-349, ma anche D. Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna, Longo, 1998.

³⁶ O semplicemente il Seneca (e Cicerone) citato dai *Dogma philosophorum*, di dubbia attribuzione, *Das Moralium dogma philosophorum des Guillaume de Conches*, a cura di J. Holmberg, Uppsala, 1929.

³⁷ M. Ciccutto parla a proposito della Roncisvalle del *Tesoretto* di un "primo segnale del *transfert* richiesto" al lettore, in *Introduzione a Brunetto Latini, Tesoretto*, Rizzoli, Milano 1985, p. 11.

³⁸ Va però pure rilevato che Brunetto stesso è uno dei protagonisti dell'espulsione dei ghibellini da Firenze nel 1258 e che dal 1266 al 1280, essi furono ancora una volta esiliati. Nel *Tesoretto* il primo esilio dei ghibellini è menzionato, ai vv. 118-122, in termini forse un po' ambivalenti, perché da un lato il loro esilio è conseguenza di un attacco condotto contro Firenze, ma in un quadro narrativo che sottolinea un rammarico per le divisioni del comune in tutte le fasi recenti della sua storia. Sulle possibili evoluzioni di Brunetto sugli strumenti di esclusione si veda G. Milani, cit.

³⁹ Il *Tesoretto* non può essere stato scritto dopo il 1273-74, quando Alfonso il Saggio non può certamente più sperare di essere "re de la Magna". P. Beltrami (*Tre schede sul Tresor*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", III, 23, 1993, pp. 133-50; Id. *Appunti su vicende del Tresor. L'enciclopedismo medievale*, a cura di M. Picone, Longo, Ravenna 1994, pp. 318-321) propone il 1268, dopo la battaglia di Tagliacozzo e cfr. Contini, in *Poeti del Duecento*, p. 175, ipotizza che si tratti di Carlo D'angiò, in Italia dopo Tagliacozzo, mentre Maffia Scariati tra il 1271 e il 1273 (e si veda la ripresa del dibattito in I. Maffia Scariati, op. cit., pp. 25-53). G. Milani, op. cit., p. 50, ritiene che la data possa essere vicina al 1273, quando Carlo d'Angiò era a Firenze come po-

destà a ricevere la visita del papa. Si veda anche R. Librandi, *La didattica fondante di Brunetto Latini*, in “Cahiers de recherches médiévales et humanistes”, 23, 2012, pp. 156-172.

⁴⁰ Per usare l'espressione di A. Zorzi, op. cit., p. 24.

⁴¹ Va tuttavia ricordato che la figura di Carlo d'Angiò, come mostra P. Borsa, *Letteratura antiangiolina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in R. Comba, a cura di, *Gli angio nell'Italia nord-occidentale*, Unicopli, Milano 2006, pp. 376-432, non riuscì mai a incarnare completamente gli ideali cortesi e cavallereschi della tradizione poetica e attirò critiche e ostilità in fasi e luoghi diversi.

⁴² In questo senso non penso che la dedica sia stata necessariamente scritta a distanza di tempo dal testo, come suggerisce Maffia Scariati, op. cit., perché mi pare parte integrante del progetto brunettiano.

⁴³ Per la natura didattico-allegorica del *Tesoretto* si vedano J. Bartuschat, *La forma allegorica del “Tesoretto” e il “Dittamondo” di Fazio degli Uberti*, in I. Maffia Scariati, *A scuola da ser Brunetto*, cit., pp. 417-435 e per il genere C. Segre, *Il viaggio allegorico-didattico: un mondo modello*, in Id., *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Einaudi, Torino 1990, pp. 49-60. Vanno visti anche E. Costa, *Il Tesoretto di Brunetto Latini e la tradizione allegorica medievale*, in *Dante e le forme dell'allegoresi*, a cura di M. Picone, Ravenna 1987, pp. 43-58; H. R. Jauss, *B. L. poeta allegorico*, in Id., *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino 1989, pp. 135-174, 345-352 (ed. or. 1977).

⁴⁴ P. W. Sposato, in un articolo recente molto ricco e suggestivo, *Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: the Evidence of Brunetto Latini's Il Tesoretto*, in “Viator”, 46, 2015, pp. 203-227, suggerisce che il testo brunettiano, mettendo a frutto l'esperienza francese di Brunetto, sia rivolto al ceto cavalleresco fiorentino, in vista di una radicale riforma dei suoi costumi. J. Bolton Holloway, *Introduction a The Little Treasure*, Garland, New York 1981 aveva invece notato la coloritura “borghese” del discorso delle virtù al cavaliere (*Little Treasure...*) del *Tesoretto*, che avrebbe dunque come suoi lettori principali le grandi famiglie borghesi. Il giudizio è ampliato da J. M. Najemy, *Brunetto Latini's “Politica”*, op. cit., che considera che il pubblico dell'opera possa essere costituito dalle famiglie borghesi, ma soprattutto dal ceto dei cavalieri, che devono essere educati alle virtù civili. A. Montefusco, *Banca e poesia al tempo di Dante*, Università Cattolica del Sacro Cuore – Associazione per lo sviluppo degli studi su banca e borsa, Milano 2017 sottolinea invece la presenza di elementi di etica mercantile nel discorso di Larghezza. Sulla diffusione e i nodi concettuali della cultura nobiliare e cavalleresca italiana medievale, anche in rapporto con Brunetto latini, va visto G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Classiques Garnier, Paris 2014, che ha anche il merito di attingere metodologicamente a fonti di tipo diverso, per esempio letterarie, giuridiche, cronachistiche.

⁴⁵ Brunetto Latini, *Tesoretto*, cit., vv. 1599-1640: “Ma a te, bell'amico, / primeramente dico / che nel tuo parlamento / abbi provvedimento: / non sia troppo parlante / e pensati, davante, / quello che dir vorrai, / chè non retorna mai / la parola ch'è detta, / sì come la saetta / che va e non ritorna: / chi la lingua adorna, / poco senno gli basta, / se per follia no 'l guasta. / E 'l detto sia soave / e guarda non sia grave / in dir ne' reggimenti, / chè non puo' a le genti / far più gravosa noia: / consiglio che si moia / chi piace per gravezza, / chè mai non si ne svezza, / e chi non ha misura, / se fa 'l ben, si l'oscura. / Non sia inizzatore, / né sia redicatore / di quel ch'altra persona / davanti a te ragiona, / né non usar rampogna / né dire altrui menzogna, / né villania d'alcuno: / chè già non è nessuno / cui non posse di botto / dicer urlaido motto; / né non sie sì sicuro / che pur un motto duro / ch'altra persona tocca / t'esca fuor de la bocca, / chè troppa sicurezza / fa contra buona usanza / e chi sta lungo via / guardi di dir follia”.

⁴⁶ *Ibidem*, vv. 1725-1746: “ch'io gentil tengo quelli / che par che modo pilli / di grande valimento / e di bel nutrimento, / sì ch'oltre suo lignaggio / fa cose d'avantaggio / e vive orratamente, / sì che piace a la gente / Ben dico, se 'n ben fare / sia l'uno e l'altro pare, / quelli ch'è meglio nato / è tenuto più a grato, / non per mia maestranza, / ma perch'è sì usanza, / la qual vince e rabatti / gran parte d'i mie' fatti, / sì ch'altro no ne: / ch'esto mondo è sì grosso / che ben per poco detto / si giudica il diritto, / chè lo grande e 'l minore / ci vivono a romore”.

⁴⁷ Brunetto Latini, *Tresor*, ed. cit., l. III, 75, pp. 794-796.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Il passo segue: “E quando e quando sé 'n consiglio / sempre ti tieni al meglio, / né prego né temenza / ti mova i rria sentenza; / se fai testimonianza, / sia piena di leanza; / e se giudichi altrui, / guarda sì abondui / che già da nulla parte / non falli l'una parte” (*Tesoretto*, vv. 1939-1954).

⁵⁰ Sulla vendetta nella società italiana medievale si veda A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. Delle

Donne – A. Zorzi, a cura di, *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze University Press, Firenze 2002, pp. 135-170; Id., a cura di, *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze University Press, Firenze 2009.